

I CONCERTI AL TEATRO ADRIANO

Gioconda De Vito e Bernardino Molinari

Potessi farlo, disporrei perchè Gioconda De Vito fosse mandata ogni anno all'estero a dare una ventina di concerti, e per alcuni anni. Perchè fra i violinisti concertisti di oggi, non pure italiani ma stranieri — dico violinisti, e non violiniste soltanto —, essa è senza dubbio meritevole di stare in primissima fila; e farebbe dunque onore non solo a sé stessa ma anche alla scuola violinistica italiana. Ha tutte le doti e le qualità che deve avere il vero concertista: perfetto il senso dell'intonazione e del ritmo, ottima la tecnica delle dita e dell'arco, e bellissimo e sempre espressivo il suono: intenso senza durezza e dolce senza sdilinquiamenti. Di questi suoi grandi e rari meriti essa ha dato ieri dimostrazione piena, convincente, persuasiva, sia eseguendo la famosa *Ciaccona* di Vivaldi, e sia eseguendo un *Concerto in Do minore* di Antonio Vivaldi trascritto da Casella; e più ancora, che la composizione ne offriva la possibilità, eseguendo quel *Concerto in Sol minore* di Max Bruch che fra tutti i Concerti per violino e orchestra dell'800, dopo quelli insuperati e forse insuperabili di Beethoven, di Brahms e di Mendelssohn, è uno dei più belli e forse il più bello e il più veramente violinistico. Un'altra dimostrazione del suo senso stilistico la De Vito ha poi aggiunto suonando in più del programma, in modo impeccabile, un pezzo di Bach per violino solo. E gli applausi vivissimi, entusiastici, e le acclamazioni non avrebbero potuto essere più meritati.

Il *Concerto in Do minore* di Vivaldi è stato messo insieme da Alfredo Casella con due tempi dell'undicesimo e un tempo del terzo di quei *Dodici Concerti* che il grande Maestro veneziano pubblicò fra il 1717 e il '18 ad Amsterdam. La trascrizione del Casella — cioè elaborazione del tessuto armonico e contrappuntistico di accompagnamento, e orchestrazione propriamente detta — composta con quella grande sapienza tecnica della quale Casella è signore e maestro, è una di quelle che si usano chiamare trascrizioni libere. Da quale

stificato, penso, ogni arbitrio o licenza del trascrittore. Arbitrio e licenza è infatti, a mio parere, l'aver formato il Concerto con pezzi appartenenti ad opere diverse (ripetendo ciò che già il David fece mettendo insieme alcuni pezzi di alcune Sonate di Veracini e pubblicando il tutto come Sonata originale): arbitrio e licenza l'aver composto la parte orchestrale del Concerto usando una tecnica armonistica e contrappuntistica che difficilmente potrebbe esser detta settecentesca. Mi riferisco specialmente alla elaborazione del Largo, piena, e direi irta, di *appoggiature ed anticipazioni* ingegnosissime ma che il Vivaldi non avrebbe forse amato.

Bernardino Molinari, che ha diretto i pezzi per violino e orchestra con quello squisito senso dell'equilibrio sonoro e ritmico che è una fra le sue più ammirevoli qualità di concertatore e direttore (e nel Concerto di Max Bruch è stato di un ardore romantico trascinate, ma non mai a scapito della chiarezza), ha pure diretto due nuove composizioni di autori contemporanei.

La *Overture breve* di Dante Alderighi, che apriva la seconda parte del programma, e che è stata accolta con cordiali approvazioni, è una nuova testimonianza del grande sincero amore che l'Alderighi porta all'arte della composizione, e del suo ardore di studio e di ricerca per il raggiungimento di una sempre maggiore sostanzialità e perfezione di linguaggio.

Della *Musica per una scena di Shelley*, di Samuel Barber, non direi che essa riveli una vera e propria personalità di musicista compositore, nè che abbia caratteri originali in un qualsiasi senso nazionalistico. Ma v'è una certa plasticità di disegni melodici e ritmici, e v'è una certa forza giovanile un poco ingenua ma schietta (il Barber scrisse queste sue pagine nel 1933: non aveva che 23 anni) che può piacere e indurre all'applauso. Il pubblico infatti ha accolto l'opera — e insieme la perfetta esecuzione di essa — con ripetuti segni di calorosa simpatia.

ILDEBRANDO PIZZETTI